

ISTITUTO CENTRALE PER L'ARCHEOLOGIA

ISTITUTO CENTRALE PER IL CATALOGO E LA DOCUMENTAZIONE

Workshop***A un anno dalle "Linee guida per il trattamento dei resti umani"***

5 luglio 2023; Roma, Complesso Monumentale del San Michele

PRE-ATTI / PRE-ACTS

FRANCO NICOLIS*

COSA RESTA IN QUEL CHE RESTA? IL CORPO COME TESTO**WHAT REMAINS IN WHAT REMAINS? THE BODY AS TEXT****Parole chiave:** Etica, Interesse/Valore, Oggetto/Soggetto, Linguaggio, Dignità.

Il musicista ungherese György Kurtág ha dichiarato in un'intervista: «Non voglio perdere tempo con chi ha le idee chiare». Per quanto riguarda la morte e i resti umani, sottoscrivo questa frase. La morte è un concetto vuoto perché nessuno può sperimentare la propria morte: «Nulla sappiamo di questo svanire/che non accade a noi» (Rainer Maria Rilke). La morte è un significante senza significato, ma per tutta la vita noi stiamo ad aspettare la nostra ultima assenza. Per millenni le culture hanno riempito questo vuoto con pensieri e preghiere, con paure e speranze. Ogni singola domanda che l'uomo si pone è una domanda sulla morte, ma la domanda è la risposta! Personalmente penso che la morte sia solo il tempo in cui non ci chiederemo più cos'è la morte.

La mia relazione non intende essere una presentazione accademica: non voglio convincere, vorrei solo stimolare il pensiero e la riflessione e magari scuotere qualche pregiudizio. Quindi farò alcune considerazioni basate sulla mia esperienza di archeologo che ha lavorato in contesti che vanno dalla preistoria al passato contemporaneo, confrontandomi con ossa neolitiche e cadaveri di soldati della Prima Guerra mondiale, con scheletri ignoti e cadaveri di persone con nome e cognome, con teschi e volti, con orbite vuote e bulbi oculari ghiacciati.

Jean Baudrillard scriveva: «Essere morti è un'anomalia impensabile». Ecco perché la morte, o meglio, l'essere morti non è un argomento pop. Ma «la morte è un'abitudine difficile da rompere» perché «l'elemento che definisce la vita è che essa finisce». C'è solo una verità nella vita: la morte. Quindi, la morte pretende la vita e viceversa. La vita e la morte lavorano insieme, sempre.

A seguito di queste riflessioni, alcune domande sorgono da sempre spontanee: cosa resta della vita nella morte? Cosa resta in quel che resta? I morti sono oggetti o soggetti? Sono soggetti perduti che sono diventati oggetti ritrovati? Un uomo morto è solo «80 chili di carne fredda, 4 secchi d'acqua, 1 sacchetto di sale»? (Bertolt Brecht). Nei resti umani rimane qualcosa di "imperduto"? O sono solo bucce di umanità? I corpi sono intrinsecamente "sociali"? È vero che senza relazioni sociali non ci sono corpi ma solo "resti umani"? Quando una persona diventa un corpo? Quando un corpo diventa "resti umani"? Le vite umane contano! Le morti umane contano! Anche i resti umani contano? E se sì, perché?

I resti umani sono oggetti e/o soggetti polisemici, che rappresentano sistemi biologici morti e/o parti della complessità umana. Polisemici significa che esprimono significati e valori diversi, e quindi sono portatori di interessi diversi. Ma ogni singolo frammento di tessuto umano ha due valori fondamentali, distinti ma convergenti: quello di rappresentare l'intero genere umano e, al tempo stesso, quello di essere testimonianza materiale dell'unicità di un singolo essere umano. Questa doppia ontologia, la loro umanità e la loro unicità, è il valore prevalente che va oltre ogni altro interesse o significato secondario.

Cosa stiamo facendo noi, come archeologi e antropologi, per preservare e proteggere questi valori? In questo tempo in cui l'etica della singolarità sembra persa a favore del potere dei numeri e dello scientismo senza vita, siamo preparati per essere professionalmente etici? Per essere "prof-etici"? Essere profeti? Parlare a nome di altri?

La ricerca scientifica è sufficiente e/o necessaria per svolgere questi compiti? La legittimità della ricerca è fuori discussione nei dilemmi etici: la legittimità è data da una legge (lex/legis) o da una regola, mentre l'etica non è guidata dalla legge, è il "dominio dell'Obbedienza all'Inapplicabile" che sta tra il "dominio del Diritto Positivo e il dominio della Libertà Assoluta". D'altra parte, l'etica non può che essere scientifica, e come tale non può che essere laica. La scienza non è fede ma costruzione continua di verità: la verità scientifica non è un fatto, è un atto, non è un Codice, è il continuo processo di costruzione di un Codice.

Solitamente la ricerca di un codice etico per i resti umani è la ricerca di comportamenti da adottare; in realtà ciò di cui abbiamo bisogno nel processo di codifica è imparare a scegliere criticamente tra atteggiamenti alternativi: ogni dilemma etico, infatti, finisce sempre con un fallimento etico, che implica la caduta di un interesse primario ma non del valore primario, che, nel caso dei resti umani, è la loro umanità, un valore ontologico definitivo e non negoziabile,

Occorre passare dal comportamento, una semplice condotta basata sull'accettazione passiva di regole, all'atteggiamento, adottato da chi condivide quelle regole e ritiene sia giusto applicarle. In questo contesto occorre ripensare concetti basilari come il rispetto e la dignità dei resti umani: la dignità è costitutiva della vita, e i resti umani sono ciò che resta di essa.

Infine, l'uomo è linguaggio in ogni propria espressione e i morti hanno un enorme potere sui vivi perché noi, all'interno di particolari meccanismi sociali e di specifiche dinamiche relazionali, li facciamo parlare. Ma chi parla non è morto ed essi ritornano ad essere soggetti. Gli avanzi di umanità diventano quindi testo, documento scritto: l'inorganico si fa parola.

English version

Parole chiave: Ethics, Interest/Value, Object/Subject, Language, Dignity.

The Hungarian musician György Kurtág said in an interview: «I don't want to waste my time with those who have clear ideas». As far as death and human remains are concerned, I subscribe to this sentence. Death is an empty concept because no one can experience her/his own death: «We know nothing of this fading / that does not happen to us» (Rainer Maria Rilke). Death is signifier without meaning, but still all our life we await our final absence. For millennia cultures have filled that emptiness with thoughts and prayers, fears and hopes. Every single question we ask ourselves is a question about death, but the question is the answer! I personally think that death is only the time when we no longer ask ourselves what death is.

My presentation is not meant to be an academic presentation: I don't want to convince; I would like to stimulate thought and reflection and perhaps shake up some prejudices. So, I will present some thoughts based on my experience as an archaeologist who has worked in contexts from prehistory to the contemporary past, facing both Neolithic bones and corpses of soldiers of the First World War, both unknown skeletons and corpses of persons with name and surname, skulls and faces, empty eye sockets and iced eyeballs.

Jean Baudrillard wrote: «Being dead is an unthinkable anomaly». That's why death, or rather, being dead is not a pop topic. But «death is a tough habit to break» because «the defining element of life is that it ends». There is just one truth in life: death. So, death pretends life and vice versa. Life and death work together, always.

Following these last assertions, some questions always arise spontaneously: What remains of life in death? What remains in what remains? Are the dead objects or subjects? Are they lost subjects that have become found objects? Is «a dead man: 80 kilos of cold meat, 4 buckets of water, 1 bag of salt»? (Bertolt Brecht). Is in human remains something “unlost”? Or are they just peels of humanness? Are human bodies inherently “social.” Is it true that without social relations, there are no bodies but only “human remains.” When does a person become a body? When does a body become “human remains”? Human lives matter! Human deaths matter! Do human remains matter as well? And if so, why?

Human remains are polysemic objects and/or subjects, representing dead biological systems and/or parts of human complexity. Polysemic means that they spread different meanings and values, and therefore they are also bringing different interests. But every single piece of human tissue has two fundamental values, distinct but converging: that of representing the whole human race and, at the same time, that of being material testimony to the uniqueness of a single human being. This double ontology, their humanness and their uniqueness, is the prevailing value that goes beyond any other secondary interest or meaning.

What are we, as archaeologists and anthropologists, doing in order to preserve and protect these values? In this time when the ethics of singularity seem lost in favour of the power of numbers and the lifeless scientism, are we prepared to be professionally ethical? To be “proph-ethical”? To be prophets? To speak in the name of others?

Is scientific research sufficient and / or necessary to carry out these tasks? The legitimacy of research is out of discussion in ethical dilemmas: legitimacy is given by a law (latin *lex/legis*) or by a rule, while ethics is not driven by the law, it is the “domain of Obedience to the Unenforceable” which stands between the “domain of the Positive Law and the domain of the Absolute Freedom”. On the other side ethics can only be scientific, and as such it can only be secular. Science is not faith but the continuous construction of truths: scientific truth is not a fact, is an act, is not a Code, is the neverending process of construction of a Code.

Usually the search for an ethical code for human remains is the search for behaviours to be adopted; actually what we need in the process of coding is to learn to critically choose between alternative attitudes: indeed every ethical dilemma always ends with an ethical failure, which implies the fall of a primary interest but not of the primary value, that, in the case of human remains, is their humanness, a definitive ontological value which is not negotiable,

We need to move from behaviour, a simple conduct based on the passive acceptance of rules, to attitude, a style of conduct adopted by those who share the rules and believe it is right to apply them. In this context we need to rethink basic concepts like respect and dignity of human remains: dignity is constitutive of life, and human remains are what remains of it.

Finally, man is language in all its expressions and the dead have enormous power over the living because we, within particular social mechanisms and specific relational dynamics, make them speak. But whoever is able to speak is not dead and they return to being subjects. The leftovers of humanness therefore become text, a written document: the inorganic becomes word.

*Provincia autonoma di Trento - Ufficio Beni Archeologici
franco.nicolis@provincia.tn.it